

## Vite sospese

*Realtà, fantasia e richieste d'asilo in un centro di permanenza*

### Problemski Hotel

di Dimitri Verhulst  
traduzione  
di Claudia  
Di Palermo

Fazi  
pagine 121 - 13,50 euro

**B**ipul Masli è un fotoreporter in fuga da una dittatura, ha passato da clandestino la frontiera belga ed è finito in un centro di permanenza, una Terra di nessuno dove non c'è nient'altro da fare che aspettare la lettera di risposta alla richiesta d'asilo, una lettera piena di timbri e sigilli, l'unica lettera che tutti aspettano, anche da un anno e mezzo, ma che quando arriva, è in fiammingo e ha la firma più lunga del testo. Il rifugiato ha avuto un quarto d'ora scarso per spiegare perché lo perseguitano, perché gli hanno bruciato la casa, violentato le figlie, scuoiato la madre davanti agli occhi e dato in pasto ai cani gli intestini di suo padre e nove volte su dieci la risposta dirà che la richiesta non è conforme ai criteri del protocollo internazionale relativo allo statuto di rifugiato e il richiedente asilo, degradato a rifugiato economico, si dovrà accontentare dell'ordine di espulsione. Il diritto a migliorare la qualità della propria vita per due tozzi di pane in più al giorno non è infatti un diritto universalmente riconosciuto.

«In materia la Convenzione di Ginevra ha stabilito così: di povertà si può morire, ma ammazzati a fucilate no, perché è una vergogna per la democrazia», è l'amaro commento di Bipul. Nell'attesa, si fuma vicino ai caloriferi e si scommettono sigarette su tutto: sulla vittoria del ceceno nella rissa contro un nero o sull'esito di un tentato suicidio. Il sarcastico cinismo degli ospiti del centro di permanenza è la misura delle loro vite interrotte e dirottate, il controcanto a un linguaggio burocratico che definisce

«episodio critico» il fatto che Saukat, arrivato dopo migliaia di chilometri, nascosto nelle fogne, ha ridotto a brandelli un kosovaro.

Non resta che sognare la fuga, imbarcarsi a Zeebrugge, nel Mare del Nord, la pacchia dei trafficanti, dove il controllo doganale è una barzelletta. Ci proverà l'afghano Cherribi, in fuga dai talebani, compagno di scacchi di Bipul. Gli amici lo piangono morto qualche giorno dopo, quando vengono a sapere che è stato intercettato in Irlanda un container con otto clandestini morti e cinque ancora in vita. Ma Cherribi è vivo, ha telefonato, si è ficcato nel container sballato ed è finito in Spagna, scampando la morte. Ci proveranno anche il generale Tomatski, un africano che ha viaggiato in un camion di pomodori, al suo quinto tentativo di raggiungere l'Inghilterra, dopo averne pagati sette alla mafia, e Lidia, la dolce minorene che tutte le sere si infila nel letto di Bipul.

Alla vita sospesa del centro ognuno si adatta come può: c'è chi compila una minuziosa guida del luogo indicando ai fanatici della tintarella perfino gli angoli con la più alta percentuale di giornate di sole nell'anno, chi studia accanitamente il francese per entrare nella Legione straniera, come il pugile ucraino Igor, detto Stravinskji, monumentale compagno di camera del narratore.

E chi fa l'amore con Anna, ragazza mozzafiato che gira in tuta Adidas o si ritrova, la notte, a giocare a un infantile gioco di carte pachistano nella stanza di Maqsood, che non dorme mai,

per evitare di sognare e avere incubi. Viene dal Kashmir, ha i bulbi oculari rossi, senza più il bianco dell'occhio. «una tecnica pittorica che hanno inventato i carcerieri del suo Paese», quella di rinchiudere una persona per quindici giorni in una cella buia grande come un'ascensore, spruzzandola in continuazione con uno spray al peperoncino.

*Problemski Hotel* è un libro raro e duro, per l'umorismo e per il racconto spietato e vivido delle vite senza futuro di chi viene arbitrariamente chiuso in un centro di permanenza solo per aver sognato una vita meno crudele di quella toccatagli in sorte. Le storie dei personaggi, assicura l'autore-io narrante, sono per metà inventate, ma nessuna contiene una sola bugia.

Maria Pace Ottieri

